

LA QUALITA' DEL PROGETTO URBANO

PASSEGGIATE  
URBANI  
STICHE

*Com'è bella la città*

*Com'è la città bella*

*Introduzione di Gian Luca Perinotto*

[www.passeggiatureurbanistiche.eu](http://www.passeggiatureurbanistiche.eu)



Prezi

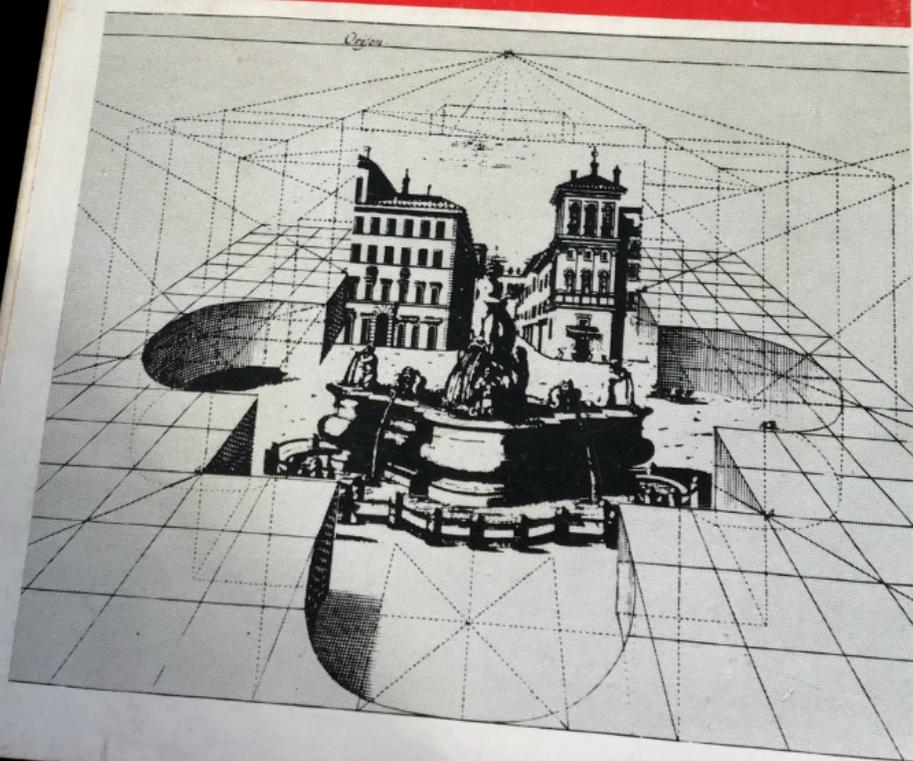
12 Aprile 2017

Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti  
e Conservatori della Provincia di Pavia



# Com'è bella la città

*Stampatori  
nuova società*



# NUOVA SOCIETA'

Conoscere la realtà  
per trasformarla

ANNO III - N. 67 - 15 NOVEMBRE 1975 - L. 300  
SPEDIZIONE IN ABB. POST. - GRUPPO II/70 - Compreso IVA



com'è  
bella  
la città

67 0



**com'è bella la città**

# teoria e prassi della crisi

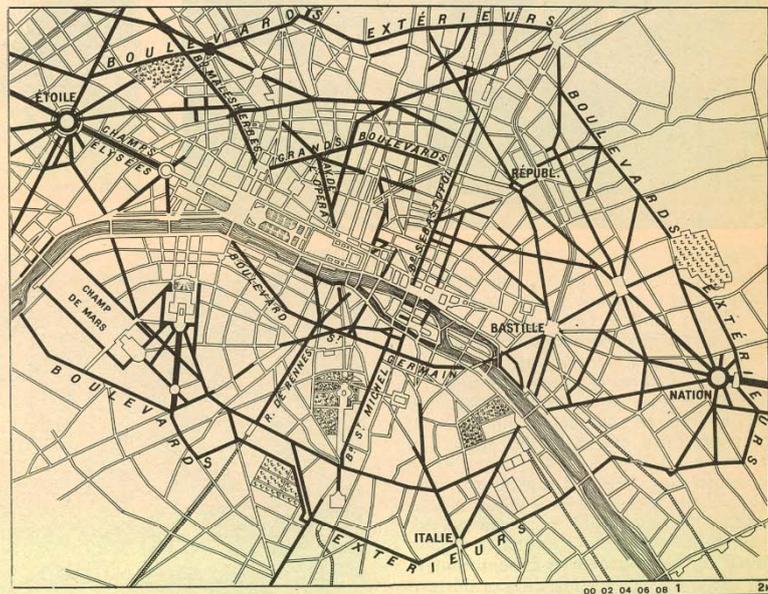
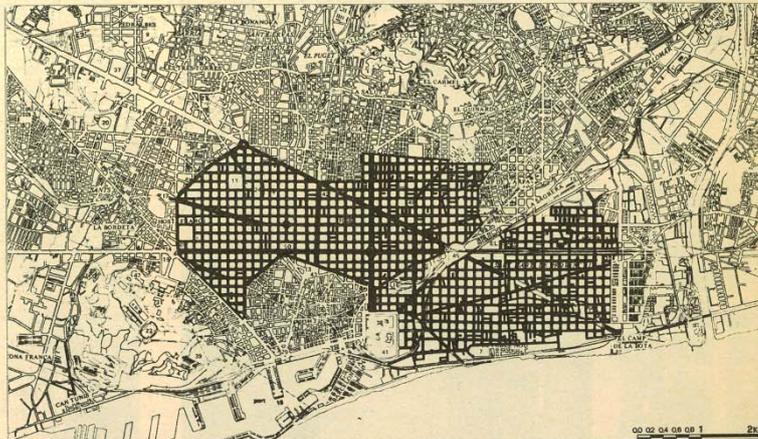
## Evoluzione della forma urbana

La grande città è stata contestata, nell'epoca moderna, prima ancora che divenisse tale; quindi, più per i fenomeni sociali in corso che per la forma in cui andava realizzandosi.

Al sorgere dei primi opifici, ma in assenza ancora delle strade ferrate e della grande industria, i socialisti utopisti immaginano e propongono insediamenti alternativi alla grande città. E l'alternativa, per essere convincente, deve avere una forma ben precisa; inizia così quella ideologia « disurbanista » che crede, ancora oggi, essere la forma delle città e la disposizione degli edifici a determinare i rapporti di classe e i comportamenti sociali. Il Falansterio di Fourier e i Centri di cooperazione e armonia di Owen, nelle loro dimensioni ridotte per circa duemila abitanti, sono « modelli » di vita associativa capaci — secondo gli autori — di mettere in crisi prima e di abolire poi, le grandi città, dato che contengono in sé, in proporzioni « equilibrate », la produzione e la residenza, l'istruzione, l'assistenza e lo svago. Anche Engels, che per primo si applica all'analisi scientifica dei fenomeni delle concentrazioni urbane, pur rifiutandosi di suggerire dei modelli, giunge alla conclusione che la società futura, quella comunista, abolirà le grandi città in quanto luoghi « rappresentativi » di tutte le contraddizioni insite nel sistema capitalistico.

La pratica concreta segue un processo opposto, determinato dallo sviluppo dei mezzi di produzione: concentra i capitali, le merci, lo scambio, il potere in alcuni centri del territorio nazionale, grazie anche allo sfruttamento non solo delle campagne ma di territori coloniali sempre più estesi. E' la pratica che troverà la sua rappresentazione esemplare nelle trasformazioni parigine realizzate da Napoleone III e dal prefetto Haussmann in soli 17 anni. I modelli alternativi saltano e restano i fatti concreti dei bisogni inerenti alle concentrazioni stesse: i grandi servizi di approvvigionamento e di smaltimento, le attrezzature necessarie allo sviluppo e alla repressione, i trasporti da un luogo all'altro della nazione e della città stessa; ma anche i pesanti orari di lavoro, gli affitti insostenibili, la segregazione delle funzioni, il contrasto tra centro e periferia.

Tutti questi fenomeni sono presenti sia che si tratti della forma « radio-centrica » attuata a Parigi, di quella



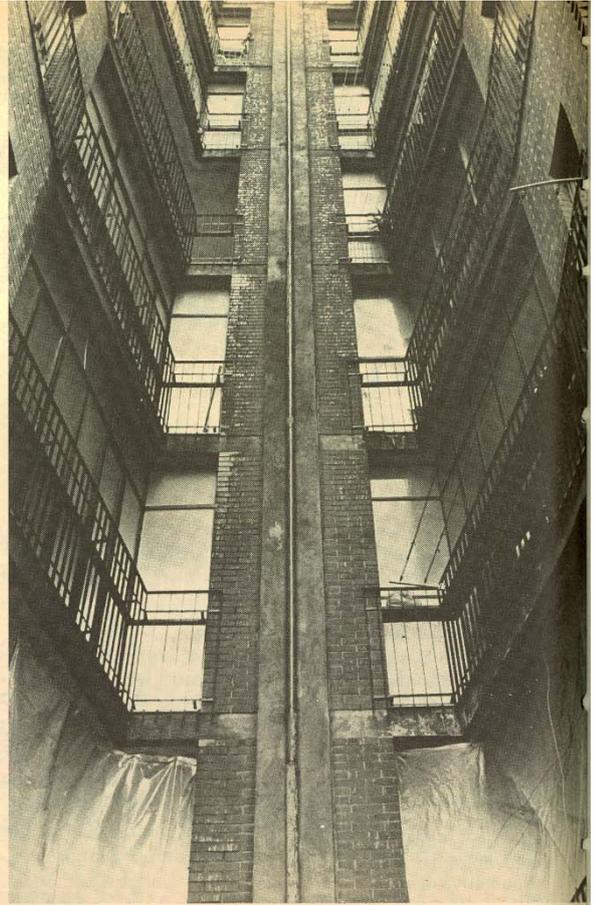
Le piante delle città di Barcellona e di Parigi.

« reticolare » proposta da Cerdà per Barcellona o della forma « concentrica » pianificata da Hobrecht per Berlino. Ma Parigi, Barcellona o Berlino sono usate in modo diverso dagli abitanti proprio per la forma specifica che è realizzata nella singola struttura urbana; a Parigi i servizi generali sono più accessibili; a Barcellona si circola meglio; a Berlino si vive male (ma sempre meglio che nelle campagne). L'ideologia dei modelli alternativi si trasforma, di fronte alla rapidità dello sviluppo, in critica ideologica agli strumenti che determinano la forma della grande città.

L'esempio più chiaro è quello che critica gli assi rettilinei realizzati a Parigi dentro e fuori la città « già costruita »; in funzione, si dice, di una

strategia militare preoccupata di controllare e reprimere sommosse e rivoluzioni (ed è certo che quella del 1848 ci fu). Haussmann si servì anche di questa ipotesi per trovare finanziamenti e consensi, ma non va dimenticato che il sistema degli assi rettilinei e dei conseguenti sventramenti non fu un'invenzione del II Impero, essendo già stato proposto 200 anni prima da Wren per la ricostruzione di Londra, praticato nei progetti barocchi per la sistemazione di Roma, realizzato in parte nella stessa Parigi sotto Luigi XIV.

L'invenzione sta nell'averne fatto lo strumento principale di trasformazione dell'intera struttura urbana, facendo confluire « nell'assenso » le sostanziali modifiche dell'assetto proprietario, i



→  
 conseguenti investimenti nell'edilizia e le apparenti ragioni dell'igiene e dell'ordine pubblico. Ordine pubblico che può, tuttavia, essere sovvertito anche in presenza di strade rettilinee. « Le si teme a torto », osserverà Blanqui, rilevando che se le truppe circolano più facilmente sono anche più esposte, e soprattutto che i rivoluzionari non rischiano più di essere separati e sconfitti quartiere per quartiere, imbotigliati nei vicoli e nelle strade senza uscita. Inversamente la piazza del Viminale a Roma fu progettata di dimensioni ridotte per evitare assembramenti numerosi, cioè tali da permettere eventuali assalti al ministero degli Interni.

Certo, là dove non vi furono paure politiche eccessive e dove la forma generale della città andava rassomigliando sempre più a un emporio (così veniva descritta Londra), si passa a proporre non già lo smembramento, ma uno sviluppo « diverso » da attuare mediante le città-giardino, luoghi separati ed equilibrati per piccoli risparmiatori. Ma la città-giardino non è più un modello alternativo che porterà all'abolizione della grande città: è un tentativo di risolvere « una » e una sola delle contraddizioni, quella residenziale. Si risolve una parte, e pur piccola, dell'insieme, senza rimettere in discussione il tutto (come invece propone Engels a proposito della questione delle abitazioni); al contrario di quanto avverrà nella ristrutturazione di Mosca dopo il 1945, dove ogni



grattaciello costruito è una « parte » che contribuisce a rimettere in discussione la forma e l'uso generale della città.

Il risultato di Mosca deriva da un'altra esperienza interna al movimento socialista: quella che possiamo definire « compromissoria », cioè della gestione anche parziale dei fenomeni sociali e della loro rappresentazione nei fenomeni urbani. L'austromarxismo e Bauer in particolare riconoscono la possibilità di modificare l'assetto di una grande città non già « stabilendone » una forma diversa, ma giungendo (forse) a questa attraverso un uso diverso delle sue parti: dal singolo isolato, che ha bisogno dei servizi igienici, al quartiere che necessita di asili, ambulatori, negozi, alla

città che può essere organizzata differentemente nelle sue parti. E' ciò che tenteranno di applicare, nella pratica, le amministrazioni socialiste di Vienna, e che realizzeranno, a livello nazionale, i governi sovietici, in contrapposizione con le proposte dei suburbanisti, costruendo nuove città strettamente correlate coi luoghi di produzione e trasformando radicalmente quelle « ereditate ».

La città « reticolare », come la Bari murattiana, e molte di quelle americane; la città « lineare », come Magnitogorsk e Stalingrado; la città « policentrica », come Londra, sembravano proposte di città più « egualitarie » di quelle ereditate dalle società precedenti, e forse all'inizio lo erano. Tuttavia i fenomeni urbani sono dei pro-

cessi concreti che mal si prestano a interpretazioni ideologiche: persino la « dimensione ottimale » di una città, tendente a limitarne la crescita stabilendo un numero massimo di abitanti (e che è parsa per lungo tempo un'ipotesi realizzabile), è saltata nella pratica concreta, in quanto lo sviluppo dell'organizzazione sociale presuppone comunque una gerarchia dei bisogni e delle necessità: è la differenza delle scelte, delle priorità, che costituisce la differenza nell'« uso sociale » della forma urbana.

La concentrazione di attività produttive diverse, la specializzazione crescente di molte di queste, l'integrazione sempre mutevole con un potere più o meno in « espansione » (democrazia) — il tutto in un continuo rapporto con quell'attività primitiva che è il risiedere — costituiscono le cause economico-sociali di quegli effetti che determinano la città: la compresenza di spazi fisici assai diversificati, usati in tempi diversi (quotidiani, mensili, annuali) dallo stesso numero di utenti.

La città è, dunque, un luogo artificiale di storia in cui ogni società giunta a diversificarsi tenta, mediante la rappresentazione di se stessa nell'architettura, l'impossibile: segnare « quel » tempo determinato, al di là delle necessità e dei motivi contingenti per cui gli edifici furono costruiti. Una sorta di eredità, di permanenza, diretta a testimoniare le aspirazioni e le ambizioni, personali e collettive, attraverso strumenti durevoli,

## Involuzione dei contenuti sociali

LA prosopopea dello sviluppo basato sulla cosiddetta filosofia del benessere sta finalmente subendo la mortificazione che ci aspettavamo? Se non saremo noi stessi a tentare di dare ancora respiro alla macchina ansimante e scricchiolante, è certo che la crisi dei valori di riferimento del « modello di sviluppo » appare insuperabile e il suo processo di sfaldamento irreversibile. Anche una lettura sommaria dell'informazione quotidiana e, in modo ancora più evidente, una considerazione sia pure superficiale del nostro paesaggio urbano e suburbano sono sufficienti a confermare questa affermazione.

Gli obiettivi, che la continua finzione di un piano-programma ha fino a oggi dichiarato di voler garantire anche in termini di organizzazione del territorio, si possono sintetizzare molto facilmente:

- 1) assicurare un'ampia varietà di scelta di beni, attrezzature e servizi;
- 2) promuovere la massima mobilità e concorrenzialità dei singoli e dei gruppi;
- 3) ridurre al minimo i costi di insediamento, di impianto e di gestione, sia per la residenza che per le attività produttive e di servizio: per far ciò, consentire un grado suf-

ficiamento - ampia opzionalità) era inteso solo a dilatare i consumi individuali e sociali e a estendere i margini del profitto aziendale, pagato in termini di costi sociali enormi. Questa costruzione si sgretola, per cause endogene e anche per il ruolo che il movimento operaio ha avuto nel farne esplodere le contraddizioni, al di là di quel margine ipotizzato appunto come funzionale alla conservazione del sistema.

LA massima esplosione, la più evidente dimostrazione di autodilaniamento della società urbana occidentale si è avuta nel 1968. Di là è nato un processo di continue enfattizzazioni e riduzioni successive delle contraddizioni marginali del « sistema ». L'esame di questo processo può forse essere utile per evidenziare il ruolo di una città, con la sua caratterizzazione strutturale, nel determinare condizioni aperte per la costruzione di una alternativa di valori di riferimento del modello che si sta distruggendo, e per salvare il salvabile di quella che ormai si può definire una civiltà in decadenza.

Intanto, è stata la dimensione metropolitana a permettere l'innescò del processo distruttivo e dell'invenzione



che formano nel loro insieme la struttura urbana. L'esistenza, quindi, di una città è data proprio dalla contraddizione esistente tra l'assunto iniziale (il motivo per cui sorse) e la realtà continuamente mutevole dell'« uso » che viene fatto di quella eredità, determinandone i mutamenti (come avviene per tutte le eredità).

La forma che in tale processo ogni città assume non è perciò « intercambiabile »; anzi è la testimonianza concreta dei processi storici che si sono accumulati in quel luogo; ma non determina comportamenti sociali diversificati. Determinanti sono le decisioni di come usare quella forma nel suo insieme e nelle sue parti.

Carlo Aymonino

ficiente di flessibilità e di opzionalità di localizzazione, assicurato in termini di indeterminazione e di sovradimensionamento delle previsioni;

4) la « partecipazione sociale » è l'ipotesi funzionale che deve garantire l'equilibrio dinamico del sistema;

5) infine, la fantasia del programmatore urbanista si sfoga nella definizione degli obiettivi di « immagine », simbolici ed ecologici.

Ormai la demistificazione di queste ipotesi per un pseudo-piano è una ovvietà. E' un fatto acquisito nella coscienza di tutti che questo sistema di contraddizioni — che si riteneva autoconservativo e si mascherava come dialettico — (partecipazione - concorrenzialità; minimo costo di gestione - massima mobilità; minimo costo d'in-

ricostruttiva, che pure c'è stata, anche se poi è andata dispersa. Non sarebbe inopportuna una valutazione del ruolo delle folle e della caratteristica della loro mobilità per considerare come la città in termini di concentrazione e di soglia dimensionale possa essere ancora il luogo deputato delle grandi trasformazioni sociali. Quando lo slancio degli slogans del 1968, sia in termini di dissenso e sia di volontà di gestione diretta delle situazioni urbane, di fabbrica e di informazione, ha investito la provincia e i piccoli centri, si è rapidamente esaurito in istanze di partecipazione alla cogestione, in espressione di bisogni contingenti e nelle richieste escluse da una prospettiva alternativa di lar-

# il futuro remoto

## Deve ritrovare i suoi dei

**P**ER VEDERE una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, le immagini precostituite che continuano a ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere. Poi occorre saper semplificare, ridurre all'essenziale l'enorme numero d'elementi che a ogni secondo la città mette sotto gli occhi di chi la guarda, e collegare i frammenti sparsi in un disegno analitico e insieme unitario, come il diagramma d'una macchina, dal quale si possa capire come funziona.

Il paragone della città con la macchina è nello stesso tempo pertinente e fuorviante. Pertinente perchè una città vive in quanto funziona, cioè serve a viverci e a far vivere. Fuorviante perchè a differenza delle macchine che sono create in vista d'una determinata funzione, le città sono tutte o quasi il risultato d'adattamenti successivi a funzioni diverse, non previste dal loro impianto precedente. (Penso alle città italiane, con la loro storia di secoli o di millenni).

Più che quello con la macchina, è il paragone con l'organismo vivente nell'evoluzione della specie, che può dirci qualcosa d'importante sulla città: come nel passare da un'era all'altra le specie viventi adattano i loro organi a nuove funzioni o scompaiono, così le città. E non bisogna dimenticare che nella storia dell'evoluzione ogni specie si porta dietro caratteri che sembrano relitti di altre ere in quanto non corrispondono più a necessità vitali, ma che magari un giorno, in mutate condizioni ambientali, saranno quelli che salveranno la specie dall'estinzione. Così la forza della continuità d'una città può consistere in caratteri ed elementi che oggi sembrano prescindibili perchè dimenticati o contraddetti dal suo funzionamento odierno.

Lento e rapido che sia, ogni movimento in atto nella società deforma e riadatta — o degrada irreparabilmente — il tessuto urbano, la sua topografia, la sua sociologia, la sua cultura istituzionale e la sua cultura di massa (diciamo: la sua antropologia). Crediamo di continuare a guardare la stessa città, e ne abbiamo davanti un'altra, ancora inedita, ancora da definire, per la quale valgono « istruzioni per l'uso » diverse e contraddittorie, eppure appli-

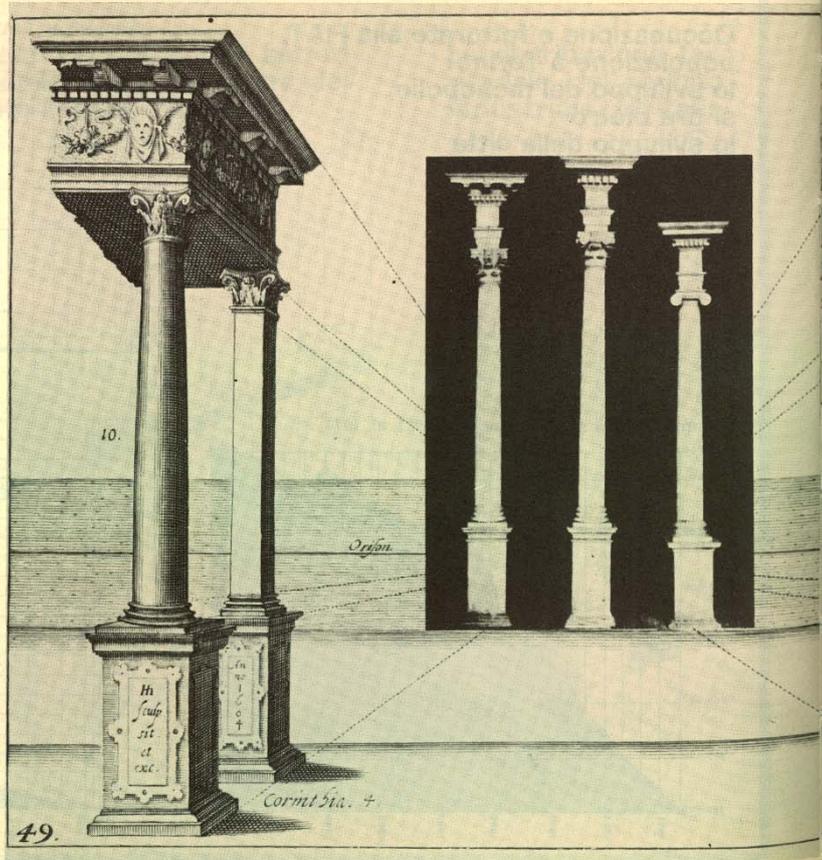
cate, coscientemente o meno, da gruppi sociali di centinaia di migliaia di persone.

Le trasformazioni degli agglomerati urbani a seguito della rivoluzione industriale, nell'Inghilterra della prima metà dell'Ottocento, furono incontrollate e catastrofiche, e condizionarono la vita di milioni e milioni di persone; ma dovevano passare decenni prima che gli inglesi si rendessero conto esattamente di cosa stava succedendo. Dickens, che fu forse il primo a sentire il clima di quest'epoca negli aspetti spettrali di Londra e nei contraccolpi sui destini individuali, non registra mai immagini che si riferiscano direttamente alla condizione operaia. Neanche quando deve descrivere una sua visita a Manchester, dove i quartieri operai e il lavoro nelle fabbriche tessili offrono il quadro più drammatico, riesce a dire quello che ha visto, come se una

censura interna l'avesse cancellato dalla sua mente.

Poco dopo è Carlyle a visitare Manchester: la sensazione che gli resta più impressa e che ritornerà più volte nella sua opera, dapprima con accenti di angoscia, e poi d'esaltazione, è l'improvviso fragore che lo risveglia all'alba, e di cui lì per lì non comprende l'origine: le migliaia di telai che vengono messi in moto tutt'insieme.

Bisognerà attendere che un giovane tedesco, figlio del proprietario d'una di quelle fabbriche tessili, scriva un saggio famoso, perchè Manchester, quella Manchester, diventi il modello più tipico e più negativo di città industriale. Perchè solo lui, Friederich Engels, riunisce in sé parecchie condizioni che gli altri non avevano: uno sguardo che proviene dall'esterno (in quanto straniero) ma anche dall'interno (in quanto appartenente al mondo dei padroni),



un'attenzione al «negativo» propria della filosofia di Hegel in cui s'è formato, una determinazione critica e demistificatoria cui lo porta l'orientamento socialista.

Sto riassumendo il libro recente di uno studioso americano (Steven Marcus, *Engels, Manchester and the Working Class*, Random House, 1974) che ricostruisce come il giovane Engels riesca nel suo primo libro a vedere e a descrivere quello che gli altri avevano sotto gli occhi ma cancellavano dalle loro menti. L'intento di Steven Marcus — un critico letterario che applica con intelligenza la sua indagine a testi extraletterari — è quello di rintracciare la genesi d'un'immagine insieme visuale e concettuale, che appena viene espressa appare subito evidente e incontrovertibile, ma che è il risultato d'un processo conoscitivo non così ovvio e «naturale» come sembra.

L'esempio di Manchester studiato da Marcus mi serve come illustrazione retrospettiva dell'idea che stavo cercando di mettere a fuoco riferendomi all'oggi. Penso alle tante città italiane che in questi mesi sembra stiano tornando a guardarsi in faccia, dopo anni attraversati come alla cieca. Nuove amministrazioni succedono al malgoverno durato decenni interi: un lungo periodo che ha visto l'urbanizzazione di masse enor-

mi, senza alcun piano che prevedesse il loro inserimento, un'epoca in cui la forza degli interessi particolari palesi o nascosti ha corroso ogni progetto di sviluppo sensato. E' con occhi nuovi che oggi ci si pone a guardare la città, e ci si trova davanti agli occhi una città diversa, dove composizione sociale, densità d'abitanti per metro quadrato costruito, dialetti, morale pubblica e familiare, divertimenti, stratificazioni del mercato, modi di ingegnarsi a sopperire alle deficienze dei servizi, di morire o sopravvivere negli ospedali, di imparare nelle scuole o per la strada, sono elementi che si compongono in una mappa intricata e fluida, difficile a ricondurre all'essenzialità d'uno schema. Ma è di qui che bisogna partire per capire — primo — come la città è fatta, e — secondo — come la si può rifare.

Infatti, la chiaroveggenza critica della negatività d'un processo ormai avanzato non può oggi bastarci: questo tessuto con le sue parti vitali (anche se solo d'una vitalità biologica e non razionale) e con le sue parti disgregate o cancerose è il materiale da cui la città di domani prenderà forma, in bene o in male, secondo il nostro intento se avremo saputo *vedere* e intervenire oggi, o contro di esso nel caso contrario. Tanto più l'immagine che trarremo dall'oggi sarà negativa, tanto più occorrerà proiettarci una possibile immagine positiva verso la quale tendere.

Detto questo, sottolineata cioè la necessità di tener conto di come città diverse si succedono e si sovrappongono sotto uno stesso nome di città, occorre non perdere di vista quale è stato l'elemento di continuità che la città ha perpetuato lungo tutta la sua storia, quello che l'ha distinta dalle altre città e le ha dato un senso. Ogni città ha un suo «programma» implicito che deve saper ritrovare ogni volta che lo perde di vista, pena l'estinzione. Gli antichi rappresentavano lo spirito della città, con quel tanto di vaghezza e quel tanto di precisione che l'operazione comporta, evocando i nomi degli dei che avevano presieduto alla sua fondazione: nomi che equivalevano a personificazioni d'attitudini vitali del comportamento umano e dovevano garantire la vocazione profonda della città, oppure personificazioni d'elementi ambientali, un corso d'acqua, una struttura del suolo, un tipo di vegetazione, che dovevano garantire della sua persistenza come immagine attraverso tutte le trasformazioni successive, come forma estetica ma anche come emblema di società ideale. Una città può passare attraverso catastrofi e medioevi, vedere stirpi diverse succedersi nelle sue case, veder cambiare le sue case pietra per pietra, ma deve, al momento giusto, sotto forme diverse, ritrovare i suoi dèi.

Italo Calvino

## Finirà per suicidarci

**H**O LASCIATO una grande città, per sottrarmi agli inquinamenti psicologici che una onesta infanzia e una dignitosa adolescenza comportano in qualunque grande città; sono andato a consumare il medioevo della mia esistenza in un'altra grande città. Credo di essere un animale condizionato alle dimensioni catastrofiche di uno scenario giustificato solo in vista di clamorosi effetti speciali; di essere un guitto in una gigantesca massa in movimento.

Lo scopo della città è indubbiamente suicida, e un po' di codesta vocazione viene equamente distribuita fra tutti i suoi attori. Non fosse esistita la grande città, Nerone non avrebbe potuto porre in atto il suo mirabile incendio, e si sarebbe sprecata una delle tante e inette persecuzioni ai danni dei precursori di Pio XII. La storia dell'ultima guerra è stato il trionfo della grande città: essa si è proposta per la prima volta in modo organico come bersaglio, centro da colpire e trafiggere; senza la grande città, sarebbe stato uno stillicidio di minuscole uccisioni, ma la metropoli ha consentito lo sterminio di Dresda, di Coventry eccetera; probabilmente, nessuno si sarebbe messo a studiare per mettere assieme la bomba atomica, se non ci fosse stato l'obiettivo di annientare centinaia di migliaia di cognomi semplicemente lasciando cadere una capsula ben diretta.

Ho letto recentemente da qualche parte che l'effetto più importante della colonizzazione occidentale in Asia è stato appunto l'introduzione della città: Benares era un centro puramente salvifico, Pechino una corte e un mercato; la città è una invenzione europea; Singapore, Calcutta e, ovviamente, Hiroshima non avrebbero mai raggiunto quell'efficienza, quella consistenza se noi non avessimo spiegato come si faceva; in questo senso, la brusca abolizione di Hiroshima diventa una dimostrazione tecnica di quel che si può fare con una grande città. Lo sviluppo della metropoli è ovviamente parallelo e collegato con lo sviluppo delle armi a largo effetto dirompente, con la perfezionata efficacia delle epidemie, e quindi con la guerra batteriologica; la polizia di una grande città deve possedere mezzi del tutto specifici, deve essere il primo appunto per la creazione di un esercito di occupazione; la delinquenza della grande città è altamente elaborata, e presuppone intelligenze che ignorano il sentimentalismo del borgo, del campanile, delle osterie; infine, la grande città ha creato i servizi aerei, e in generale una serie di mezzi di comunicazione di massa sempre più umilianti

